

• **Caizzi** Lo Stato non salvi l'Inpgi a pag. 13

INPGI E I GIORNALISTI: NON SALVATE I PRIVILEGI A SPESE DELLO STATO

IVO CAIZZI

Andrebbero resi noti ai cittadini con la massima trasparenza i riservati tentativi in corso – per ottenere l'aiuto del governo Draghi e di politici di vari partiti – da parte della lobby dei giornalisti dipendenti iscritti al fondo previdenziale privatizzato Inpgi, che vorrebbero interventi pubblici per salvare le loro “pensioni d'oro” gonfiate con un regime privilegiato rispetto ai riscati parametri del sistema Inps dei comuni cittadini. Innanzitutto perché il costo di un eventuale salvataggio sarebbe pagato dai contribuenti. Ma anche perché il caso Inpgi è emblematico per capire l'Italia dei privilegi corporativi, delle disuguaglianze e dei conflitti d'interessi, in quanto coinvolge la minoranza meglio retribuita della categoria che ha il dovere di denunciare proprio queste anomalie.

L'origine dell'attuale crisi dell'Inpgi risale agli anni 90, quando iniziarono i tagli alle pensioni per evitare l'insolvenza futura della previdenza pubblica. Ordine (Odg) e sindacato unico (Fnsi) dei giornalisti – per difendere il regime privilegiato del fondo autonomo (dei soli dipendenti) – pretesero dal governo la privatizzazione. In questo modo evitarono di tagliare e mantennero rendite alte con tanti altri privilegi (sussidi di disoccupazione, pensioni anticipate per cinquantenni, mutui agevolati, prelievi su case in affitto, ecc.). Ma il passaggio nel privato impegnava anche a rinunciare alla garanzia dello Stato, che avrebbe coperto solo l'importo della pensione sociale minima in caso di insolvenza futura dell'Inpgi. Quando il *Corriere della Sera* informò su questo alto rischio, Odg e Fnsi replicarono irritati garantendo la solidità del loro fondo da priva-

tizzare. I dirigenti di aziende industriali, invece, insorsero contro il loro sindacato, che voleva uguale privatizzazione del fondo Inpdai. E gli imposero la retromarcia per non perdere la garanzia dello Stato sulle proprie pensioni.

Sindacato e Ordine dei giornalisti, al contrario, arrivarono a un clamoroso sciopero nazionale per accelerare la privatizzazione e difendere rendite medie tra le più alte d'Italia. A iscritti Inpgi preoccupati dal rischio futuro di insolvenza veniva sussurrato informalmente “l'asso nella manica”: un antico “inciucio”, che consentiva a leader politici e a tanti altri parlamentari di centro, destra e sinistra di essere dichiarati dall'ordine “giornalisti professionisti” (dopo un periodo nei loro organi di partito finanziati dallo Stato) e maturare una pensione aggiuntiva con contributi figurativi (gratuiti). “E quei politici non ci salverebbero, perdendo il poter cumulare una ricca rendita con il vitalizio parlamentare?”, era la furbesca rassicurazione fatta circolare tra i giornalisti con il richiamo di tenerla riservata.

A chi non voleva rischiare una futura insolvenza dell'Inpgi, il governo concesse l'opzione di passare all'Inps: cioè la pensione dei comuni cittadini, ben più bassa e meno insicura. Pochi però lasciarono quel Bengodi. Quasi tutti preferirono la scommessa speculativa ad alto rischio del “privato”. La crisi però poi ha colpito duro sui media. Tanti giornali sono stati affossati dalla poca libertà di stampa (in Italia è a livelli da Terzo

Mondo secondo le classifiche internazionali), da una informazione condizionata da proprietà in conflitto di interessi, da “pubblicità & marketing”, da continui prepensionamenti e tagli di costi. Gli stipendi alti dei giornalisti e i relativi contributi si sono ridotti sempre più. E l'Inpgi, erogando tante “pensioni d'oro”, ha perso 560 milioni in tre anni. Ora si parla di rischio insolvenza.

**LO SCANDALO
PRIVATIZZATO
PER EVITARE
IL TAGLIO
DEL '92, ORA
SI VUOL FARE
DIETROFRONT**

I giornalisti dipendenti giovani, che non hanno avuto il diritto di opzione come al tempo della privatizzazione (e ormai maturano pensioni basse simil pubblico), potrebbero essere salvati facilmente con il trasferimento dei loro contributi all'Inps. Ma i pensionati e i pensionandi, che scommisero sui vantaggi del “privato”, dovrebbero accettare una drastica riduzione delle “rendite d'oro” – sulla base di quanto oggi l'Inpgi può permettersi di pagare – e, in caso di insolvenza, la pensione minima nel pubblico. Così implorano l'aiuto del governo Draghi e dei politici. Ma non dovrebbero rendere noti fin nei dettagli gli “inciuci” con i “parlamentari giornalisti”, che sarebbero in conflitto d'interessi se aiutassero (anche se stessi) nel salvataggio? Perché non si aiuta, invece, la massa dei precari sfruttati dagli editori con pochi euro ad articolo? E, soprattutto, non spetta ai contribuenti valutare se farsi carico delle “pensioni d'oro” dei giornalisti Inpgi, che sembrano aver attuato il malcostume italico dei profitti da privatizzare, quando si ritenevano ricchi privilegiati, e del voler scaricare sul pubblico, quando la loro scommessa speculativa è finita in perdita?